

Movimento e pace Parlando di qualche diffidenza delle donne

Non si può negare che esista una sottile, ma consistente coltre di diffidenza delle donne verso il movimento per la pace. Anche quelle che — come donne e non come politici — vi si sono battute, ben presto hanno segnalato l'esigenza di un momento «separato», «specifico». È il caso delle donne della Raginata, ma del resto anche delle donne inglesi di Greenham Common e delle tedesche.

Perché? È una espressione della crisi del movimento? È il segno che la pace è tema così generalmente politico che non sopporta specificità? O le ragioni sono altre?

Certo le difficoltà del movimento delle donne — che si sta a torto a molto articolata che oggi assume, non consentirebbero a nessuna di «dichiararsi» per il movimento della pace «a nome del movimento delle donne». E del resto adesione di gruppi, e di persone, donne, presenza di donne nelle manifestazioni e nei coordinamenti esistono. Dunque la ragione non sta lì. Non mi convince nemmeno la tesi secondo la quale la pace sarebbe tema di tale politica intrinseca e generale che non sopporta specificità: se così fosse si dovrebbe produrre un movimento assai omogeneo, compatto, il che fortunatamente

non è. Inoltre la pace, considerata una opzione che convince tutti in modo indiscriminato, non è altro che pacifismo generico, idealistico e inefficace: o il movimento per la pace è un movimento politico collocato nel tempo e negli spazi, o è poco più di una nobile propaganda morale, compatibile, come sempre fu, con tutte le guerre. Anche il mercante di cannoni può «auspicare» la pace, ovviamente, e se si rimane al livello di auspicio, non si mette in corpo contraddizione alcuna, a nessuno.

Per quanto mi riguarda (poiché non si può parlare che in persona propria) la ragione di una certa diffidenza che anche io — come donna — ho verso il movimento per la pace nasce da alcune ragioni. Quando se ne cominciò a parlare, a me pareva che esso si presentasse come un movimento rispetto al quale ben pochi, per non dire nessuno, potevano dirsi fuori da contraddizioni. Se si escludono i giovanissimi cui la guerra moderna taglia in blocco il futuro, e perciò debbono vivere ripiegati sul presente, senza progetti, «senza ideali in cui sperare», disincantati, s'«vede bianche», ogni altra persona, cultura, forza politica, ceto, sesso, età ha contraddizioni fortissime rispetto



alla pace. Cominciamo dalla politica che include finora — e l'idea della guerra come strumento massimo di risoluzione delle difficoltà («la guerra è la politica continuata con altri mezzi»), dai partiti, anche quelli di sinistra, che usano un lessico tutto militare (tattica strategica repartita casematte schieramenti e gemona esercito di riserva).

Arriviamo pure al sindacato e al movimento dei lavoratori, che non può ignorare — ad esempio — in un paese come il nostro, che la produzione di armi è importantissima, che la trasformazione di produzioni civili in produzioni belliche continua, e non denunciare ciò. Se noi siamo il quarto o quinto paese esportatore di armi, vuol dire che esse non si costruiscono come preziosi oggetti di antiquariato in qualche sperduto e quasi clandestino laboratorio artigiano, ma che sono a conoscenza di molti lavoratori. È possibile stare nel movimento per la pace e fabbricare armi?

Molti militanti (tanto per non sbagliare, ancora una parola che è in qualche contraddizione con pace e guerra) non sono neppure religiosi, e non hanno ancora finito di bandire crociate e guerre sante non ne menomano loro fuori.

Ecco: aspettavo che sotto forma di autocritica (sul terreno politico), di riflessione (sul terreno culturale), di gesto penitenziale (sul terreno religioso) a queste contraddizioni si desse un minimo di tempo, di espressione e verifica. Tra noi donne — ad esempio — comincio invero subito un dibattito se le donne siano «naturalmente pacifiche», «naturalmente amanti della vita in quanto madri», se siano «storicamente innocenti» in quanto fuori dal potere ecc. Con mio sommo stupore, mentre cominciavamo a

discutere, baldi uomini, che avevano appena finito di gridare slogan truesimi, eccoli «in prima linea» per la pace. Chiese portatrici di conflitti tra i più sanguinosi nella storia, subito lo a fare prediche a tutti sulla vera pace, sindacati che non possono ignorare il rapporto tra occupazione e produzione bellica a disquisire sulle piattaforme del movimento.

Insomma, qualche ragione di diffidenza esiste. E qualche motivo per il quale noi donne cerchiamo anche in questo movimento una nostra specificità e magari una presenza «separata», il che non vuol dire indifferente o non reattiva nel movimento stesso, pure.

Credevo che per noi sia importante riflettere sul tema della «diversità» come opposto all'uniformità, uniformazione, messa in «uniforme» della società, che avvia a una società già arretrata alla guerra, come anche al significato di aggressione al progetto personale di vita che la guerra moderna presenta anche per le popolazioni civili, al nuovo rapporto tra donna e maternità voluta, scelta, non sostituibile, non legata alla riproduzione della forza lavoro, né alla produzione di carne da cannone, ma a un progetto di rapporti insostituibili e «non uniformabili» tra persone. Sono solo appunti, ma vorrei che mentre si avvia di nuovo tra noi donne un discorso, esso non si accontenti di alcune facili approssimazioni o di allineamenti a un po' strumentali.

Il movimento per la pace non ha bisogno, poiché invece deve sprigionare tutta intera la sua portata politica e culturale, che può anche non concludere con le scelte che i partiti debbono e possono fare. A noi donne infatti sembra anche che questo importantissimo movimento sia poco autonomo, certo meno del nostro. L'autonomia si paga, ma anche la noi autonomia, forse di più.

LETTERE ALL'UNITÀ

Per le pensioni di guerra c'è rischio che si lavori ancora cinquant'anni

Cara direttore,

L'Unità di domenica 18 u.s. con un articolo di redazione ha riferito delle dolorose vicende della scrittrice Elsa Morante. Ponendosi il problema dell'aiuto dello Stato nei confronti di chi, cittadino che ha onorato il Paese, dovesse venire a trovarsi in condizioni di grave bisogno, la tesi dell'estensore è favorevole alla richiesta e cita il Presidente Pertini che «sta facendo di tutto per concretizzare il suo interessamento».

Tutto giusto. Mi permetto però di ricordare qualcosa che riguarda cittadini non illustri, che avendo ottemperato alle leggi del Paese, furono mandati in guerra o hanno lottato per la sua libertà riportandone menomazioni. La loro non fu una scelta. Dovettero abbandonare casa, affetti ed interessi perché costretti a combattere. Esistono sì leggi che parlano di risarcimento per «le menomazioni fisiche riportate», ma, guarda caso, la pubblica amministrazione, per molti di essi, a quasi 40 anni da quegli avvenimenti, non ha ancora stabilito se le menomazioni riscontrate siano indennizzabili o meno.

Il presidente della Corte dei Conti con lettera del febbraio 1982 comunicava che le sezioni speciali per le pensioni di guerra avevano lavorato fino al 2030. Tali dati lo stesso presidente, dr. Silvio Pirrami-Traversari li ha ripetuti il 5 novembre scorso a Ravenna presenti i sen. Boldrini e Zaccagnini.

Tra le oltre 200.000 pratiche in attesa ve ne sono migliaia ancora in 1° istanza e, tra queste, portatrici di «esiti di congelamento» già appartenenti all'ARMI, ex internati e deportati in Germania ecc.

Il problema è da molti anni oggetto di lettere ai giornali e di interpellanze parlamentari. Ma nulla si muove. Non sarebbe il caso che di esso si interessassero anche il Presidente della Repubblica e la direzione dell'Unità la quale, a fini di conto, è il giornale del riscatto di cui subalterno e specialmente di quella gente che è sempre stata povera?

impostazione economica, fiscale e sociale, di fronte alla manovra complessiva che in essa si configura, siamo certi che fosse l'atteggiamento giusto? La nostra condanna ha convinto il Paese e i compagni del Partito?

Francamente credo di no: al governo Craxi doveva essere riservata un'opposizione più decisa, maggiormente collegata alle forze reali del Paese, alla loro capacità di lotta, senza per questo necessariamente obbligare il governo all'esercizio finanziario provvisorio o snaturare il Parlamento nelle sue funzioni di decisione e di confronto politico. Questa battaglia non ha segnato un punto a favore del nostro Partito, ma ha finito per rafforzare l'immagine del governo, che è incapace di affrontare la crisi in atto ma ne sa scaricare gli effetti sui lavoratori e sui ceti popolari.

Finanziaria e missili sono stati purtroppo due «successi» del governo ottenuti in Parlamento e, se le scelte governative non saranno combinate con maggior energia e decisione, diverrà sempre più difficile dare forza e credibilità alla nostra lotta permanente un'attività di fondo, e non di un'ora un'ora di qualche ora perché tu mi dia qualcosa di difficile da cancellare.

ENRICO VERGANO
(Comitato zona PCI di Alessandria)

Proviamo a raccontarli?

Cara direttore,

Circa vent'anni fa la rivista Vie Nuove aveva pubblicato il numero dei segretari distaccato presso i vari ministeri e mi colpì la dotazione dei segretari a disposizione dell'ex ministro Iervolino, pari a 130 persone.

Ritengo che il PCI dovrebbe condurre un'indagine a stabilire quanto la collettività spende per mantenere queste strutture; e, di conseguenza, dovrebbe portare avanti una campagna indirizzata ad attuare il rigore.

ANTONIO PARENTI
(Milano)

«...quindi, siamo soddisfatti»

Cara direttore,

per la diffusione di domenica 18, in occasione della giornata di sostegno all'Unità, abbiamo ottenuto degli ottimi risultati: circa 50 compagni sono venuti ad acquistare il giornale in Sezione; abbiamo mobilitato 32 compagni diffusori; siamo dovuti andare a prendere i giornali all'edicola per soddisfare tutte le richieste che ci erano pervenute nella mattinata di domenica (oltre quelle già prenotate); abbiamo versato un milione alla Federazione; quindi, siamo soddisfatti.

SILVANO BRANDI
segretario della Sezione PCI - E. Boschi (Grosseto)

«Neve, vento e freddo; eppure mai è entrato tanto calore in sezione»

Cara Unità,

permettami di improvvisarmi tu cronista e di inviarti la cronaca di un mattino di sezione «M. Adami» di Genova, l'Alta Valle polcevera. Mi riferisco a domenica 18 dicembre. Una giornata, meteorologicamente parlando, terribile: neve, vento e freddo eccezionale; eppure devo dire che mai è entrato tanto calore nella sezione, calore ed entusiasmo portato dai compagni attorno al nostro giornale, man mano che entravano.

Alle 7 arrivano i primi compagni, con ansia chiedono: «È arrivato il giornale?»; alla risposta che dà il compagno Robotti, sempre fra i primi, che il giornale c'è, tirano un sospiro di sollievo. Tutti erano preoccupati che le condizioni del tempo avessero in qualche modo ostacolato il nostro impegno. Questa preoccupazione è il terrore di quanto grande è l'impegno e l'entusiasmo dei compagni: in questa indimenticabile giornata non li avrebbe fermati neanche il terremoto.

Fuori è ancora buio, bussano alla porta. Chi: bussano alla porta di una sezione, che è sempre aperta a tutti, ad dire che entra per la prima volta in sezione. Infatti, per un recente sostenitore, con già 3000 lire in mano, chiede il giornale. Fuori continua a nevicare ma in sezione c'è il sole, lo si vede sul volto dei compagni e nei loro occhi; si perché ognuno pensa che questa prima copia di giornale venduta è la partenza per un grande risultato politico.

Sono le nove e si parte per la diffusione: abbiamo 140 prenotazioni, in parte già versate, della domenica precedente. Copie da diffondere 220: per un disguido 20 in meno della prenotazione (andiamo a reperirle nelle edicole del quartiere).

Veniamo al solo risultato. 200 copie vendute, 100% di nostro impegno. Questa è la prima volta in sezione, i compagni rientrano in sezione, si apre la porta, il primo che si vede è un pugno chiuso, e poi con gioia e forza un grido, evviva un grande successo.

Questo racconta la propria esperienza di questa indimenticabile mattina: un compagno ha già sulla macchina da scrivere il modulo del CCP; si profila che si possa scrivere su di esso la bella cifra di 1 milione e così sarà; andrà ad aggiungersi all'altro milione spedito al giornale qualche settimana fa.

Una mattina così non può finire; tutti i compagni sono concordi nel fare una proposta: il Partito ha molti appuntamenti fissi durante l'anno. Cominciare di sostegno all'Unità deve restare un impegno, un appuntamento fisso sempre alla domenica prima delle feste natalizie. Abbiamo ottenuto un grande risultato finanziario e al tempo stesso un enorme risultato politico. Questo 18 dicembre ha rafforzato il legame fra il nostro partito, la gente e il nostro giornale (voglio sottolineare: nostro giornale).

ATHOS COMANUCCI
(Genova Rivarolo)

Primo Piano

La crisi c'è ma Cartier vende ancora di più

Nostro servizio

PARIGI — «La crisi economica bussa alla porta di tutte le nostre case»: così comincia, generosamente egualitaria, la presentazione di un libretto didascalico con il quale due noti giornalisti francesi — Philippe Alexandre e Roger Priouret — hanno cercato di iniziare i loro compatrioti ai movimenti imprevedibili e incontrollabili di quel «drago dei nostri tempi» che è la crisi.

Per una curiosa coincidenza la pubblicazione del testo ha preceduto di poco le feste natalizie e di capodanno, quei giorni di consumismo collettivo quasi obbligatorio che metamorfizzano gli uomini in re magi e i commercianti in venditori di sogni; e ci si è accorti che se il «drago» esiste veramente e fa paura solo a parlare, le sue fiamme pauperizzatrici sono selettive.

Alla fabbrica di automobili «Renault» di Fontainebleau è arrivato con 1800 lettere di licenziamento, quasi tutte destinate agli operai «immigrati» la cui scia prospettiva, ormai è di trovare i soldi per comprarsi un biglietto di ritorno al paese d'origine. In Place Vendôme, invece, il drago non lo ha visto nessuno e testimoni oculari affermano che malcillente così numerosa ha affollato i gioiellieri, le sartorie di lusso, i calzaturieri di classe della celebre piazza e delle non meno celebri strade adiacenti.

Il fatto è che la crisi, come la legge, è forse uguale per tutti, ma fino a un certo punto e che al di là di quel punto c'è sempre qualcuno che è più uguale degli altri. Dicendo questo non vorrei essere scambiato per un praticante di quell'economismo elementare secondo cui basterebbe togliere un po' di soldi a chi ne ha e darli a chi non ce ne ha per risolvere la crisi. Le cose, purtroppo, sono molto più complesse e persino drammatiche: resta il fatto che se questa fine d'anno, annunciata dal «Figaro» come apocalittica, ha visto effettivamente in diminuzione gli affari del piccolo e medio commercio di generi alimentari, giocattoli e profumeria corrente, ha registrato per contro un aumento dal 35% al 40% di tutto ciò che è attinente al «lusso».

Secondo la stampa parigina, fonte insospettabile delle mie informazioni, gli orologi di Cartier a 20 mila



Il consumo di lusso ha avuto un aumento del 40 per cento e nessun tavolo libero nei ristoranti da 250 mila lire a testa per la festa di mezzanotte. Intanto i disoccupati aumentano. Le vie del risparmio individualista dei francesi

ro e forse cinque, la più grande riserva aurea privata del mondo. Il doppio di quella della banca di Francia e la metà della riserva aurea degli Stati Uniti.

La crisi, l'insicurezza negli investimenti, gli irrisolti tassi d'interesse distribuiti dalle banche, hanno evidentemente accentuato questa atavica «febbre dell'oro», del rifugio nel valore sicuro — gioiello, diamante, o orologio prezioso poco importa — e anche la corsa a spese voluttuarie che domani lasceranno un sapore amaro in bocca.

La formica risparmiatrice della celebre favola di La Fontaine si è trasformata nella sua frivola nemica, la cicala? Direi proprio di no, quel che mi sembra vero è che anche attraverso questi aspetti che potrebbero sembrare marginali si avverte la sfiducia nel domani, in questo 1984 che sarà comunque duro da attraversare e più duro ancora da gestire per la sinistra al governo che continua a fare appello alla «solidarietà nazionale» e a cozzare contro il muro di un'incalcolabile, insuperabile e rassicurante dell'individualismo francese.

Augusto Pancaldi

Parigi: fine d'anno con la febbre dell'oro

franchi l'uno (4 milioni, se non vi dispiace) si sono venduti a un tavolo libero nei locali da mille franchi pro capite in su, 200 mila lire a testa champagne escluso: il che, per una coppia che vuole giustamente brindare a mezzanotte, fa un conto di mezzo milione come minimo, badando però a non eccedere nel bere. E tanti turisti che contavano sulla crisi del «socialismo alla francese» per trovare facilmente un tavolo in uno di questi paradisi della gastronomia all'anno scorso e non certo per solidarietà con le recenti sventure toccate alla famiglia del gioielliere romano.

Eppoi, siccome «Parigi è sempre e attenderò il capodanno in uno dei suoi celebri ristoranti costituisce il non plus ultra dello snobismo francese e internazio-

nale, dieci giorni prima della fatidica notte, non c'era più un tavolo libero nei locali da mille franchi pro capite in su, 200 mila lire a testa champagne escluso: il che, per una coppia che vuole giustamente brindare a mezzanotte, fa un conto di mezzo milione come minimo, badando però a non eccedere nel bere. E tanti turisti che contavano sulla crisi del «socialismo alla francese» per trovare facilmente un tavolo in uno di questi paradisi della gastronomia all'anno scorso e non certo per solidarietà con le recenti sventure toccate alla famiglia del gioielliere romano.

A questo punto non esclamerei come quell'antiquario del consorzio Vendôme: «La crisi? Ma se non ho mai venduto tanti quadri e tanti mobili antichi come in questo momento!». Ci limi-

BOBO / di Sergio Staino



«Combattere le scelte governative con maggiore decisione»

Cara direttore,

Ho aspettato a scriverti questa lettera che alla Camera dei deputati si concludesse la votazione sulla legge finanziaria e per riflettere sulla condotta del nostro partito rileggendo anche i commenti e le cronache fatte dall'«Unità» giorno per giorno. Ti confesso che a bocce ferme sento le mie perplessità (vedo purtroppo non siano solo le mie) aumentare di giorno in giorno, pur volutando come positivi i miglioramenti strappati in aula per gli Enti locali, la sanità, le pensioni.

Prima di tutto sono perplesso per la scarsa mobilitazione che il partito ha saputo mettere in campo durante questo periodo: in secondo luogo per il comportamento dei gruppi parlamentari.

La legge finanziaria è stata in discussione presso le Commissioni al Senato per più di un mese: quali indicazioni di lotta sono venute in tutto quel periodo? Era giusto il modo con cui al Senato la nostra opposizione è stata condotta? Di fronte alla reiterata e arrogante volontà del governo di non accettare alcuna modifica alla finanziaria, come mai è bastato un comunicato della Direzione del nostro partito per ottenere quei risultati che prima erano stati negati?

La stessa opposizione alla Camera, pur strappando punti migliorativi e qualificanti, non ha convinto a fondo perché è sembrata scontata, quasi ripetitiva. Di fronte a questa legge fondamentale, ai suoi limiti, alla sua

Pertini all'Est

Cara Unità,

vorrei, attraverso le tue pagine, inviare un appello al nostro ministero degli Esteri. Finora tale ministero ha predisposto viaggi per il nostro Presidente Pertini in quasi tutti i Paesi dell'emisfero occidentale. Ma per i problemi della pace e del disarmo ritengo sia giusto predisporre viaggi anche nei Paesi orientali e del Patto di Varsavia, affinché il prestigio del nostro Presidente possa offrire nuove opportunità al dialogo internazionale, con serie prospettive per il disarmo e per la pace mondiale.

I viaggi del compagno Enrico Berlinguer non debbono restare isolati, ma debbono trovare conferma e sostegno dalle più alte autorità dello Stato. Sarebbe il miglior regalo per tutti gli italiani che sperano ancora nella pace come bene supremo da salvare in ogni caso.

VALERIO FANTI
(Montedora - Torino)